

Nella dolcezza della sera

Commento a *Il Buon Pastore* di WILLIAM DYCE

Di fr Alberto Maria



È un paesaggio tipicamente romantico quello dentro cui ci conduce l'opera di William Dyce (1806-1864) a proposito del brano biblico di questa domenica (Gv 10,11-18).

Il sole tramonta sui territori incolti delle alte terre di Scozia e il Buon Pastore a piedi scalzi ritorna verso casa, facendo rientrare il suo gregge nel recinto. Lo pone al sicuro e emerge allora il piccolo cottage che si intravede sulla sinistra tra le grandi querce ricoperte di edera.

L'antichissima iconografia cristiana del Buon Pastore, si è nutrita di tutti quei passi biblici in cui il tema pastorale è presente. Ritroviamo così riflessioni iconografiche a partire da Lc 15, 3-7 *"Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta"*, oppure dal Cantico dei Cantici (Cfr. Ct 4,2 con l'immagine delle pecore che procedono accoppiate rientrando dal lavatoio) o dal profeta Geremia: *"radunerò il resto delle mie pecore da tutti i paesi dove le ho disperse e le ricondurrò ai loro pascoli"* (Ger 23,3).

Qui l'immagine attraverso cui Dyce rilegge il tema giovanneo del Buon Pastore è quella di Isaia 40, 11 inserito all'interno della splendida cornice della consolazione del popolo affranto: *"Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri"*. Riconosciamo infatti tutti gli elementi del versetto: l'agnellino tenuto in braccio, la marcia lentissima, quasi in sosta, le pecore anziane che stanno vicino al pastore...In realtà con questo piccolo documento visivo Dyce sembra far eco anche ai versetti appena precedenti a quelli proposti dalla liturgia, come Gv 10,9: *"[il mio gregge] entrerà e uscirà e troverà pascolo"*. Qui non sembra esserci alcun richiamo al rischio, al lupo, ai pericoli della notte, ma l'accento è tutto posto su una dimensione di familiarità domestica, accentuata proprio dalla presenza dell'abitazione: *"conosco le mie pecore ed esse conoscono me"* (Gv 10,15). Notiamo anche la presenza di un gregge già al riposo entro il recinto (sempre sulla sinistra), il che pare essere un richiamo a Gv 10,16 *"ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore"*.

È possibile che Dyce, che certo conosceva l'importanza del tema pastorale nella cultura scozzese non abbia faticato ad appropriarsi della scena, ma quel che avrà facilitato il lavoro a Dyce credo siano state anche le armoniche legate alla dolcezza, alla fiducia, alla tenerezza che risuonano così chiaramente all'interno del testo. Questi elementi erano cari alla pittura religiosa ottocentesca e che Dyce aveva probabilmente avuto occasione di esplorarli durante il suo soggiorno in Italia, alla scuola degli autori del Purismo italiano. Forse quest'accento ci fa un po' dimenticare che il brano biblico è anche pieno di forza *"io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo"* (Gv 10, 17), ma l'opera di Dyce ha l'indubbio vantaggio di introdurci in una dimensione di fiducia e di abbandono, che poi è l'attitudine stessa che il brano vuole anche suggerirci, l'attitudine di chi ascolta la voce del Maestro.